

LE NUOVE CAMERE

ROMA. Walter Veltroni, vicepresidente del Consiglio in pectore e buon padre di famiglia, arriva in ritardo e naturalmente si scusa: la recita scolastica di sua figlia è durata un'ora più del previsto. Veltroni - sul monitor scorrono i lanci di agenzia - è pronto per l'intervista. Un poco stanco, ma piuttosto soddisfatto: «Abbiamo eletto due ottimi presidenti», dice.

L'Ulivo, però, voleva un'altra cosa: voleva l'accordo con il Polo.

Infatti sono contento soltanto a metà. Abbiamo lavorato per una convergenza più ampia. E poiché non ci siamo riusciti, abbiamo bisogno adesso di una riflessione ulteriore.

Cioè?

Vedi, nella destra italiana è sempre più visibile una doppia identità, che a volte convive persino nelle stesse persone. C'è un'anima che chiede e accetta il dialogo, e c'è un'anima sostanzialmente radicale, che concepisce le istituzioni e la lotta politica come un luogo di scontro frontale, di assalto all'arma bianca. Dicono di volersi rifare al «modello anglosassone», ma in realtà si sottraggono alla definizione comune del campo in cui giocare la partita. E a me questo sembra grave.

L'obiezione più ricorrente la conosco: «consociativismo». Non credi che ci sia una punta di verità? In fondo, le elezioni ci sono state e c'è stato anche un vincitore...

Intanto vorrei ricordare che l'Ulivo ha vinto proprio perché ha scelto la strada del dialogo anziché quella dello scontro. E questo dovrebbe far riflettere prima di tutto chi ha perso. Il «consociativismo»? Mi pare francamente fuori luogo. In un sistema maggioritario bipolare il consociativismo non può esistere. Noi diciamo un'altra cosa: sulle questioni istituzionali è opportuna una comune assunzione di responsabilità. Procedere per strappi e lacerazioni mi pare profondamente sbagliato.

E tuttavia non è la prima volta che accade. Anzi. Perché la destra si comporta così?

Ogni volta che qualcuno cerca l'intesa, c'è qualcun altro che lavora per farla fallire. Ogni volta che l'obiettivo si avvicina, qualcuno l'allontana. Questa volta, credimi, l'intesa era davvero facile. Sono stati fatti tanti nomi per il Senato...

Tanti?

Sì, tanti: non uno solo. Ma al secondo incontro che abbiamo avuto, ho avuto netta l'impressione che loro avessero avuto un mandato secco: rompere. E da allora in poi, c'è stata un'unica sequenza di atti di rottura, fino al paradosso finale: Berlusconi e Fini che

«Abbiamo eletto due ottimi presidenti ma avrei preferito una convergenza più ampia. Ora è la destra che deve dire che intenzioni ha. Pronti a discutere ma l'iniziativa non verrà da noi»



Riccardo Cesari/Synco

«Chi non dialoga perde» Per Veltroni ora spetta al Polo il primo passo

«Abbiamo eletto due ottimi presidenti. Avremmo però preferito una convergenza più ampia: ora serve una riflessione». Walter Veltroni traccia un bilancio dell'ennesimo «accordo mancato» e avverte: «Dica il Polo che intenzioni ha. Siamo pronti a discutere sulle Commissioni, ma non verrà da noi l'iniziativa». Il Cda della Rai? «Subito la nuova legge. Altrimenti si procede con la vecchia». A Bossi: «Inaccettabile e immorale il comportamento della Lega».

FABRIZIO RONDOLINO

chiedono i voti per La Loggia e dichiarano che mai e poi mai voteranno Violante.

Non ti rimproveri nessun errore nella conduzione della trattativa?

No. Anzi: mi sento di averne evitato qualcuno...

C'è chi dice: la sinistra vince, ma si vedono democristiani dappertutto. Al Quirinale, a palazzo Madama, fra poco a palazzo Chigi. È così?

Intanto lasciamo da parte il Capo dello Stato, che svolge da sempre un'insostituibile funzione di garanzia. Per il resto, lasciami dire che dobbiamo smetterla di guardare al passato, di restare imbrigliati nel passato. Che significa «democristiano» o «comunista» come Gasparri ha definito Violante? Suvvia, il mondo è cambiato.

Veltroni, ma adesso che cosa succede?

Succede che continuiamo a seguire la linea che da due anni stiamo seguendo. L'Ulivo non ama le ripicche e non coltiva risentimenti. Certo, il Polo deve dirci chiaramente che intenzioni ha.

L'insistenza sul dialogo non rischia di essere controproducente per l'Ulivo?

Io distinguo nettamente il piano del governo da quello delle regole. Sulle azioni di governo mi aspetto un'opposizione dura: noi vogliamo cambiare davvero. Però i confini del campo, ripeto, andrebbero stabiliti insieme. Sta attento il Polo: perché più insiste sulla linea della rottura e più perde voti. Dico di più: le diverse anime della destra sembrano destinate ad un conflitto permanente e irreversibile.

Ora sono in discussione le presidenze delle Commissioni parlamentari. Berlusconi prima le ha rifiutate, poi ha detto: «Dica l'Ulivo che cosa ci offre». Che cosa offre l'Ulivo al Polo?

Niente. Non abbiamo niente da offrire. Abbiamo discusso di due questioni: la presidenza delle commissioni di garanzia, e lo smaltimento dei decreti legge ereditati dal passato governo.

La questione dei decreti è pregiudiziale rispetto a quella delle commissioni?

Diciamo che è contestuale. Ricordo che due anni fa, quando pure il Polo prese per sé tutte le presidenze possibili, facemmo passare in Parlamento gran parte dei decreti pregressi...

Insomma, la parola ora spetta al Polo. È così?

Esatto. Se ci sono le condizioni politiche, siamo dis-

postissimi a riprendere il dialogo. Ma non ci sarà nessuna iniziativa dell'Ulivo. Spetta al Polo venire da noi e parlare.

Pensi che in queste condizioni possa avviarsi la «fase costituente» promessa in campagna elettorale?

No. Dipende soltanto da noi. Noi faremo di tutto perché le riforme si facciano, e si facciano con gli altri.

Dando vita ad un'Assemblea costituente?

Francamente penso che il Paese non voglia tornare a votare... C'è un desiderio e un'aspettativa di stabilità. E, soprattutto, i cittadini che hanno votato il 21 aprile vogliono un governo che affronti e risolva i problemi veri del Paese. La soluzione migliore a me pare quella di istituire una Commissione bicamerale. Che al primo punto dell'ordine del giorno abbia il federalismo.

È un modo per «riaggiungere» Bossi?

No. C'è in Bossi una doppiezza politicamente inaccettabile. Quel che ha detto dopo il discorso di Violante è gravissimo. Non si può un giorno dare dal fascista al presidente della Camera, e il giorno dopo dialogare con la sinistra... È in gioco la moralità della politica: che va difesa.

Oltre alla moralità, però, ci sono anche i numeri e le maggioranze da difendere...

Non ci sono numeri al mondo che possano giustificare le strizzate d'occhio alla secessione... E poi voglio ricordare che nella famosa Padania la Lega ha preso il 26% dei voti, l'Ulivo il 36%. Il nostro problema

Le donne della sinistra per un governo «di svolta»

Dopo aver «stipulato un patto con le donne italiane determinante per la vittoria dell'Ulivo», le deputate elette «rappresentano un patrimonio di qualità» che va investito nelle scelte che ora si devono compiere per il governo e per lo stesso Parlamento. E ciò anche per corrispondere al sentire diffuso e mantenere gli impegni assunti dai leaders della coalizione: le deputate del gruppo della Sinistra democratica, riunite ieri, hanno affermato che ci vuole un governo «che segni una svolta di qualità» per la vita democratica del paese, rispondendo al bisogno di innovazione e di efficienza espresso dal voto. Secondo le deputate, «un buon governo è un governo capace di innovare profondamente il modo di essere dello Stato, restituendogli autorità, e di garantire l'aggancio all'Europa. Un governo che ponga mano alla riqualificazione e al rilancio del cosiddetto «Stato sociale» e che sia consapevole della necessità di accompagnare la riforma delle istituzioni a immediate misure di delegificazione e di snellimento della burocrazia, dando rapidi segnali sul fronte della riforma del fisco, del decentramento, del federalismo». Per questo sono «fondamentali modifiche radicali nella «struttura» del governo e nella qualità del suo personale politico».

è un altro. risolvere i problemi istituzionali e sociali che stanno all'origine del malessere del Nordest, avviare il federalismo. E su questo sì, siamo disposti a dialogare con la Lega. E nello stesso tempo vogliamo risolvere i problemi che generano il malessere, quando non la disperazione autentica, del nostro Mezzogiorno.

Ci sarà un ministro per le riforme nel governo Prodi?

È possibile. Le riforme, però, le farà il Parlamento. Torniamo per un attimo ai presidenti appena eletti. Saranno loro a nominare i nuovi vertici di viale Mazzini?

Io vorrei che, a garanzia di tutti, si varasse speditamente la legge di riforma. C'è un testo già approvato dalla Camera che può essere ripreso e rapidamente approvato. Credo che sia anche nell'interesse dei nostri avversari farlo passare.

Altrimenti?

Diventerebbe inevitabile applicare la legge attuale. Il Consiglio d'amministrazione della Rai è scaduto, l'azienda è oggi molto debole. Deve invece tornare ad avere un ruolo importante nella vita del Paese. E per raggiungere questo obiettivo la Rai deve avere un vertice pienamente responsabile.

Come va la formazione del governo?

Sta andando molto bene. Romano Prodi, quando riceverà l'incarico, applicherà l'articolo 92. E avremo presto un governo di competenti, di giovani e di donne. L'abbiamo detto e lo confermeremo.

Il Polo si lacerava sul fallimento dell'accordo e sulle presidenze delle commissioni

E Prodi «di corsa» al governo

ROMA. E la legislatura va. Con l'elezione di Luciano Violante a presidente della Camera nella quarta votazione utile, e quei 316 voti che confermano la presenza di una maggioranza qualificata pure a Montecitorio, muove i suoi primi passi con una determinazione e una sicurezza tali da costringere l'opposizione a rifare i propri calcoli. Mentre Romano Prodi, a questo punto, può passare, «e di corsa» a definire il governo.

Gli ultimi adempimenti istituzionali, dalla formalizzazione dei gruppi alla costituzione degli uffici di presidenza parlamentari, si consumeranno entro giovedì. Facendo, così, scattare il meccanismo delle consultazioni che il Quirinale sta modellando sul nuovo sistema bipolare. E solo la precauzione scaramantica richiamata da Walter Veltroni sul venerdì 17, impedisce di ritenere che l'incarico e il varo della nuova compagine ministeriale possano seguire a tambur battente. Ma entro la fine della prossima settimana la svolta elettorale potrà dispiegare a pieno le sue potenzialità.

Silvio Berlusconi e Gianfranco Fini, invece, devono aver masticato amaro ieri quando tutti i propri deputati sono scattati in piedi ad ap-

L'opposizione si lacerava sulla sconfitta. Berlusconi: «Beato Gesù che poteva...». E, forse pentito, cambia registro sulle presidenze. Mentre Prodi va, «e di corsa», a definire il governo. «Ma non in modo dittatoriale né monarchico...».

PASQUALE CASCELLA

plaudire il discorso di quel Violante, dipinto fino all'altro giorno come un «pericolo per la democrazia». Si sono dovuti alzare anche loro due ad applaudire, e poi a congratularsi con il «presidente di tutti». E che a tutti ha saputo rivolgersi, con i sentimenti, la responsabilità e, perché no, l'intransigenza, che gli derivano dal compito di garantire il rispetto della Costituzione e di assicurare «tanto il diritto-dovere di governare quanto quello di opporsi».

Il Polo, di fatto, sconta già un fallimento. Berlusconi, al solito, rimuove l'errore di aver piegato la vocazione al dialogo sulle presidenze sotto le forche caudine presiedute da Fini. Per non riconoscere di stare consegnare l'effettiva leadership all'altro,

ripete la solita litania: «Voglio star fuori dal teatrino». E, incalzato dai cronisti, sbotta muovendo il braccio a mo' di frusta: «Beato Gesù che poteva...». Ma nel tempio del Polo, il leader di Alleanza nazionale, farisaiamente riduce i contrasti dell'altro giorno con il Cavaliere a un «grosso fraintendimento». Facendo fare, però, al suo maggiore alleato la brutta figura di chi non capisce nulla di politica.

Testualmente: «Non aveva compreso che l'Ulivo pretendeva che vi fosse, a seguito di un eventuale appoggio del centro-sinistra per il candidato del Polo alla presidenza del Senato, un identico atteggiamento del Polo per il candidato dell'Ulivo alla Camera». Ma i due non sembra-



ferdinando Casini non si fa scrupoli: «avventato», per lui, è stato sprecare l'occasione delle presidenze delle Camere.

Ma la maggioranza non ha alcuna intenzione - a proposito di teatrini - di ricalcare le scene dello spettacolo allestito nei giorni scorsi dal Polo. «Siamo sempre aperti al dialogo. Finora - dice Prodi - non l'hanno voluto e ci siamo riportati a casa il ramoscello d'ulivo e una presidenza in più. Pazienza, l'opposizione che Berlusconi intende fare, la decide lui. Ora? Non è che si possa procedere stilando l'elenco delle presidenze e affiggendolo in bacheca». È possibile però che, grazie anche al consenso conquistato sul campo (o forse alla «grazia di stato» invocata da Nicola Mancino), siano i presidenti delle Camere a riprendere l'iniziativa, individuando di concerto con i capigruppo parlamentari, le commissioni di garanzia più funzionali alle opposizioni: «Guardiamo al futuro», incalza Violante. E la speranza «che vi sia la possibilità di una

condivisione di responsabilità nella conduzione dell'attività parlamentare» è condivisa dal presidente del Senato anche nella prospettiva dell'adeguamento dei regolamenti e, ancor più, della riforma delle regole «che sono di tutti».

Del resto, che la risposta politica si intrecci con quella istituzionale è emerso nitidamente, ieri, nell'aula di Montecitorio, quando Violante ha ricordato che «non esiste un diritto alla secessione» e ha richiamato i valori della Resistenza per restituire alla memoria collettiva, anche ai «vinti» di allora, il senso di appartenenza nazionale così conquistato.

Solo Bossi ci sputa sopra: «Siamo passati dai fascisti ad un fascista». Il che non significa che non ci siano reazioni critiche. Alcune francamente pregiudiziali, come quella di Tiziana Parenti (che, del resto, premette: «Non ho capito bene»). Si discute persino nelle file della opposizione: Buttiglione si preoccupa di dire di «aver sì applaudito, ma meno di Fini», come a tradire l'intenzione dei centristi di riguadagnare spazio nel Polo naprendo la questione dell'evoluzione democratica dei post fascisti. Per la parte che tocca al gover-

no, per via di quell'aceno alla legittimità della forza contro la soppressione dell'unità nazionale, interviene pure Prodi: «Non ce ne sarà assolutamente bisogno perché questo è un paese unico».

E ora «andiamo, e di corsa», dice Prodi uscendo da Montecitorio. C'è da mettere a punto la squadra di governo. Che il leader dell'Ulivo vuole definire «molto presto», senza una consultazione formale della coalizione. «Perché richiamo un aspetto procedurale per quote», ma attraverso un dialogo continuo e bilaterale. Non si nasconde, il leader dell'Ulivo, che questo modo di procedere solitario (ieri ha incontrato Lamberto Cardia, attuale sottosegretario alla presidenza del Consiglio: perché continui a mantenere l'incarico?) possa provocare qualche malinteso. Anzi. Pubblicamente si spiega: «Non posso esimermi dalla responsabilità di rispettare l'art. 92 della Costituzione, ma non in modo dittatoriale né monarchico. Terrò conto delle forze reali, delle qualità personali e della necessità di fare una squadra, come fosse un consiglio di amministrazione in cui ci sono specialità diverse ma con un'unica politica».